

Il «Ballo» amaro e magnifico di Sonia Bergamasco

La sconfitta della vanità è il tema portante del *Ballo*, il lungo racconto di Irène Némirovsky, la scrittrice russa d'Origine e francese d'adozione deportata dai nazisti ad Auschwitz e lì morta nel 1942. A Parigi, una famiglia di ebrei arricchiti (grazie a speculazioni in Borsa piuttosto misteriose) vuole festeggiare l'ascesa sociale dando un ricevimento danzante. Antoinette, la figlia quattordicenne, è incaricata di scrivere e recapitare gli inviti destinati a ricchi borghesi e nobili dal passato discutibile. La ragazzina, che vive il cruciale passaggio all'adolescenza, anela a partecipare all'evento, almeno per un quarto d'ora, ma la madre, vanesia e insensibile, le proibisce questa gioia. Da lì nasce la crudele, infantile vendetta della giovane: getterà gli inviti nella Senna e nessuno si presenterà. Questa, in estrema sintesi, la trama. L'uccisione della vanità di madre e padre si collega alla perdita d'innocenza della figlia, al suo - si potrebbe dire - reale ingresso nel mondo ipocrita e belluino degli adulti. Grazie al suo atto infatti la famiglia si sgretola nell'afflizione generale per la frustrazione di essere rifiutata dal mondo, mentre - come al solito - gli «amici» più intimi godono di quel fallimento. Trasporre la narrativa in scena è sempre un'operazione difficile, e spesso gli intenti cozzano con i risultati. Non è così per l'assolo di Sonia Bergamasco, presentato l'1 dicembre al Teatro Universitario Santa Marta, che con questo spettacolo ha inaugurato la sua stagione «Latitudini». L'attrice (anche coprodottrice insieme al Franco Parenti di Milano), citando all'esordio i versi di Keats e facendo continuo ricorso - nell'elaborazione scenica, alla straordinaria macchina di fantasmi emotivi di Pessoa, costruisce una drammaturgia ineccepibile. In una stanza dell'infanzia dai lontani echi kantoriani, disseminata in lungo e in largo di specchi d'ogni forma, scoperti mano a mano che la performance procede, accoglie distesa gli spettatori (una sala sold out, come spesso al Santa Marta) per condurli all'interno del racconto assommando su di sé i cinque personaggi principali del breve romanzo. Oltre ad Antoinette, dunque, la Bergamasco dà voce alla madre, come già detto autoritaria e anaffettiva, al padre, borioso e arrivista, all'insipida istitutrice inglese e alla vecchia cugina, l'unica, sogghignante testimone della festa mancata. Le differenziate vocalità si accompagnano a una gestualità «tipologica», che richiama gli stilemi della fiaba. E una fiaba sembra davvero, questo *Ballo*, senza però il consueto happy end. Il finale infatti raggiunge la climax di crudeltà, quando Antoinette consola la genitrice, e con un sorriso celato la carezza sussurrando «Povera mamma... povera mamma...». Uno spettacolo magistrale per disegno e interpretazione oltre che perfettamente congeniato nei tempi teatrali.

Leonardo Mello - Venezia Musica e edintorni - 6 Dicembre 2015